
Il viaggio di Ulisse

Riflessioni a margine di un'esperienza di psicoterapia in zona bellica

di

Mary Abed

“Chiesi alle Levy se esistessero delle differenze culturali nel tipo di sintomi nevrotici che si manifestavano negli ungheresi, ma non ottenni granché. Il riconoscimento del carattere nazionale delle nevrosi non sarebbe certamente in linea con le dottrine freudiane”.

P. Roazen, *Freud al lavoro. I pazienti raccontano*, Bolsena 1999, p.196.

Il periodo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta ha rappresentato una fase cruciale affinché la psicologia applicata venisse integrata nel complesso e controverso mondo dell'assistenza umanitaria. È con le guerre nelle regioni della ex Jugoslavia che i progetti di assistenza psicologica alle vittime si sono affiancati ai più tradizionali progetti di assistenza umanitaria.

Sino agli anni Ottanta gli interventi a carattere umanitario avevano peculiarità essenzialmente pratiche. Erano interventi a carattere sanitario-nutrizionale, abitativo, socio-assistenziale: il mandato agli operatori umanitari era di costruire tendopoli, di risanare i luoghi della guerra, di riportare gli stessi alla vita per far tornare a sorridere bambini e adulti....

Gli insoliti problemi sociali, spesso contemporaneamente causa e drammatica conseguenza delle grandi emergenze, i drammi psicologici personali e collettivi, le angosce e le paure più profonde raramente erano presi in considerazione.

La psicologia era sostanzialmente lontana dai contesti delle emergenze (dando a questo termine il significato di situazione interattiva caratterizzata dalla presenza di minaccia e clima emotivo congruente), eccetto in alcune sporadiche esperienze, per una serie di pregiudizi legati all'utilità e all'efficacia della sua azione.

Forse meccanismi inconsci di adattamento dell' Io sostenevano il difficile e complesso lavoro dei “volontari”, che evidentemente non sentivano l'urgenza di riflettere, di elaborare i vissuti propri.

Così come non era sentita la necessità di affrontare i vissuti della popolazione, le profonde ferite psicologiche di chi aveva vissuto, o magari agito, la guerra.

Prima o poi con il ritorno alla normalità, la distanza temporale dagli eventi drammatici insieme all'opera di rimozione collettiva avrebbero agito sulle memorie e sui ricordi, anche quelli più dolorosi...

Ma la guerra nell'ex feudo titoista, nel cuore della ricca e illuminata Europa, guerra combattuta alle porte delle nostre città ci ha portato bruscamente in un'epoca barbarica dove la violenza dei gruppi ci ha obbligato a porci nuovi quesiti.

Si è evidenziato come antichi odi, rancori che si pensavano superati, emergessero e fossero più vivi che mai aspettando solo il momento propizio per trascinare con tutta la loro violenza distruttiva.

Il contesto ci obbliga a fare i conti con la dimensione psicologica e relazionale del fenomeno guerra.

A onor del vero numerose sono state le riflessioni conseguenti la drammatica esperienza collettiva di conflitti bellici (Freud 1915; Ferenczi 1932; Bettelheim 1960; Ignatieff 2000).

Anche all'interno della psicologia italiana non sono mancati contributi pionieristici (Cfr. Castelli e Sbatella 2003).

Le ripercussioni esistenziali vanno purtroppo al di là del bilancio di perdite materiali e si estendono come potenziali danni alla salute mentale. Il fattore umano è una dimensione pervasiva: persone sono infatti le vittime, i soccorritori, gli agenti o gli spettatori del dramma collettivo.

È chiaro che l'intervento psicologico non può essere considerato semplicemente un palliativo, ma deve essere una risorsa per la "ricostruzione", innanzitutto, delle vittime.

Tra il 1994 e il 1996 in Bosnia si assiste a un'invasione di psicologi, educatori, sociologi, esperti di psiche e di sociale in genere provenienti dai paesi europei e nordamericani *alla ricerca delle donne stuprate*.

Lo stupro etnico era divenuto strumento e obiettivo di guerra.

La violenza dello stupro sembra, anzi, colpire l'immaginario collettivo più della morte stessa.

Le conseguenze personali, familiari, sociali, lasciano una scia di dolore che difficilmente il tempo riuscirà a sanare. Ma è proprio questa profonda ferita inferta al "corpo" femminile *in primis* e alla società tutta, insieme allo spettro dell'esistenza di campi di concentramento nella civile Europa, che colpisce la sensibilità delle opinioni pubbliche occidentali e ne capta gli interessi.

È in questo contesto che si inserisce il complesso lavoro di alcune studiose di comportamento umano, psicologhe e psicoanaliste, operanti tradizionalmente in terra bolognese.

Il loro viaggio ha inizio quasi casualmente. Ad un incontro internazionale di studi psicanalitici, incontrano una collega originaria dei luoghi di guerra. Questa donna, di fede islamica, chiede un aiuto poiché quotidianamente si trova a lavorare in contesti critici, in fondo vittima anch'essa della tragedia del suo popolo.

Leggendo questo testo che descrive come una cronaca il percorso terapeutico dipanatosi, non si può non provare immediata simpatia e ammirazione per il coraggio dimostrato dalle autrici nell'affrontare un lavoro così complesso e gravoso emotivamente. Come d'altra parte è subitanea la partecipazione affettiva al loro progetto, per i giorni dei risultati positivi raggiunti.

Questa attenzione ai bisogni che si coglie in ogni passaggio, insieme alla capacità di mettere in discussione ogni fase del “viaggio” terapeutico intrapreso, rappresentano un esempio per chi si occupa o si vuole occupare di psiche. Queste quattro donne e studiose hanno certamente il merito di aver contribuito a far sì che l’arma dello stupro non cadesse nell’oblio.

L’ammirazione, tuttavia, non consente di tacere una serie di perplessità in merito ad alcuni aspetti della prassi e del contenuto del percorso delle analiste bolognesi.

Facendo, a posteriori, un’analisi di quel momento storico, Agostino Miozzi, responsabile delle relazioni internazionali della Protezione Civile, afferma: «I primi interventi psicologici in contesti umanitari hanno avuto il carattere di esplorazione e sperimentazione; i primi psicologi volontari si sono trovati spesso disarmati nell’utilizzazione dei propri strumenti che si rivelavano spesso inappropriati e quindi inefficaci a portare benefici sperati alle vittime di catastrofi o, più spesso di guerre civili o interetniche»

Molti programmi erano orientati ad un’assistenza psicoterapeutica, ma quanti potevano dirsi conoscitori della realtà che andavano a curare?

Premesso che non esiste oggi un consenso sui tempi e, soprattutto, sui modi per il coinvolgimento dei professionisti della psiche nelle situazioni di emergenza, spesso la complessità del contesto rappresenta un dato fondante: ciò obbliga a elaborare un approccio/intervento che tenga conto di tutti gli aspetti della complessità.

Uno dei fattori più pregnanti è sicuramente dato dalla transculturalità. Gli operatori umanitari si trovano a dover operare in spazi ambientali e socio-culturali diversi, talvolta agli antipodi dal loro contesto di provenienza.

D’altra parte le barriere culturali, contestuali e linguistiche rappresentano più un freno agli agiti, in particolare al rapporto diretto, e non mediato, con i soggetti sopravvissuti alla mattanza bellica.

L’operatore, deve confrontarsi con paradigmi culturali ed interpretativi che non gli sono propri, si trova conseguentemente a compiere un notevole lavoro di rielaborazione dei propri modelli di riferimento.

Sicuramente il modello interpretativo analitico freudiano (particolarmente attento ai temi del lutto e del trauma) può, più di altri, dare una chiave di lettura per comprendere i meccanismi e gli stati distruttivi che stanno alla base del fenomeno della guerra. Non di meno, può risultare riduttivo se tendente a sottovalutare le dinamiche culturali, sociali, e forse anche economiche.

Personalmente ritengo che la lettura della situazione e l’intervento non possono e non devono essere esclusivamente “clinici”: indipendentemente dal modello di riferimento di ciascuno, vanno contemplati e considerati gli aspetti squisitamente socioculturali. In quanto è innegabile la stretta connessione tra aspetti psicologici dell’esperienza individuale (pensieri, emozioni, comportamenti, storia personale) e l’esperienza sociale esperita dal soggetto stesso (le relazioni, la cultura, la tradizione).

L’aspetto che più ritengo utile segnalare è che il focalizzarsi solo sul trauma psicologico dei singoli rischia di essere riduttivo e fuorviante.

Se non viene posta una giusta attenzione anche all'ecologia sociale, ossia alla rete di relazioni di cui un soggetto dispone all'interno della comunità, e al sistema culturale e valoriale, ovvero al quadro di riferimento cognitivo che influenza l'attribuzione di significato agli eventi della vita, fattori tra loro intersecati, si corre il rischio di scotomizzare la persona, di non coglierne l'interezza. O, d'altra parte, si rischia di stigmatizzare in senso patologico modalità comportamentali che risultano incomprensibili secondo i nostri paradigmi culturali.

Sul piano prettamente operativo si corre insomma il rischio di essere preda di inutili e fuorvianti preconcetti.

Quello che poteva essere una consapevole buona volontà di aiuto rischia di tramutarsi in un inconsapevole fallimento, con ripercussioni negative anche personali per il terapeuta, come ben sa chi lavora con l'essere umano.

Alcuni conflitti tra donne bosniache appartenenti a etnie diverse, amiche prima della guerra, e vicine di casa sino allo scoppio dell'evento bellico narrati nel diario di bordo delle psicoterapeute bolognesi, non sono forse sono la manifestazione di modelli valoriali e culturali differenti?

Secondo il mio modesto punto di vista, senza mettere completamente a frutto i suggerimenti della psicologia culturale, è stato dato poco spazio all'analisi dei paradigmi culturali presenti in loco per favorire, di fatto, un unico schema interpretativo. Certo, comprendo come, d'altra parte, nel contesto in cui si sono trovate ad operare le colleghe e con le urgenze quotidiane proprie di tale situazione critica sia difficilissimo, se non impossibile, svolgere un lavoro a 360 gradi e su più modelli analitici.

Appropriarsi dello schema valoriale locale consente però di comprendere meglio tutte le re-azioni che conseguono all'evento. E comprendere non significa affatto dover accettare.

Nel contesto in cui si sono trovate ad operare Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi, la difficoltà di abbracciare la realtà di tutte le parti in lotta in tutti i suoi aspetti diviene ancor più emblematica della peculiarità bosniaca. Ma è importante fare uno sforzo in questa direzione, poiché il rischioso di separare e identificare rigidamente buoni e cattivi è sempre presente al lavoro.

Va ricordato, inoltre, che ogni comunità dispone di un repertorio sostanzialmente strutturato di risposte agli eventi drammatici. Anche se talvolta le risposte possono essere drammaticamente devastanti e aggressive tanto quanto l'evento traumatizzante.

È vero che molto spesso le culture tradizionali non tengono conto dei diritti di tutte le categorie di persone e le donne sono, come la storia ci indica, spesso tra i soggetti più deboli. Ne è un malinconico esempio l'emarginazione o, meglio, l'esclusione dal clan delle donne violentate e dei loro bambini, i figli della violenza. Ma se questo è innegabile nella realtà islamica della Bosnia, può essere fuorviante leggere queste modalità comportamentali, questi meccanismi sociali,

solo con i nostri costrutti culturali e le nostre categorie mentali. Lungo questo versante è d'obbligo l'identificazione con l'agredito; con questa ottica ci sentiamo obbligati a difendere gli offesi tanto che «l'assistenza di queste povere vittime del conflitto divenne un dovere da adempire con assoluta priorità. Anche a costo di commettere errori importanti, come la creazione di case per sole donne violentate, centri riservati esclusivamente all'assistenza di queste povere vittime che in quelle strutture subivano una seconda violenza: dopo la violenza fisica quella psicologica, voluta da chi in tutta buona fede e in ragione di una pretesa azione terapeutica, imponeva e ufficializzava agli occhi della comunità il marchio infamante di donna violentata, marchio infamante per la lei stessa, per la sua famiglia, i figli superstiti o quei figli prodotti della violenza stessa» (cit. in Young B.H. et.al., 2002).

La mia considerazione nel merito dello spazio dato all'analisi dei paradigmi culturali presenti, non vuole negare una certa conoscenza della realtà locale delle operatrici italiane. Anzi, un impegno conoscitivo in questo senso è confermato dal raffronto di una delle quattro autrici con l'indagine e le riflessioni di uno storico, e poi c'è l'opera di mediazione linguistica e culturale della psichiatra di Tulza che ha lanciato l'SOS capace di mettere in moto il percorso analitico. Ma proprio il ruolo che assume quest'ultima terapeuta apre, a mio parere, un ulteriore ventaglio di questioni di non facile soluzione.

Osserva ancora Miozzi: «Le reazioni di stress negli operatori che intervengono nelle calamità sono normali e vanno messe in conto. Anche gli operatori più esperti non si desensibilizzano mai tanto da restare indifferenti a situazioni come le morti violente o di massa e risultano particolarmente vulnerabili quando fra le vittime ci sono dei bambini».

Le reazioni di stress degli operatori che intervengono nelle calamità sono normali e vanno messe in conto anticipatamente. Nemmeno gli operatori esperti possono desensibilizzarsi al punto da restare indifferenti ai contesti di crisi entro i quali si muovono.

Forse il gruppo delle analiste di Bologna utilizza la mediazione della collega bosniaca e di altre specialiste sottovalutando quanto queste siano in prima persona coinvolte e partecipi dell'evento traumatizzante. Sono loro, del resto, a narrarci della difficoltà di affrontare alcuni temi, quale appunto la violenza sessuale sulle donne o le violenze sui bambini, in quanto i meccanismi intrapsichici difensivi della rimozione e della negazione sembrano agire in profondità.

Le terapeute bosniache, mentre assumono il ruolo di mediatrici linguistiche e, in senso lato, culturali, nel medesimo tempo chiedono aiuto anche per se stesse. Hanno vissuto e vivono regolarmente il dramma quotidiano della guerra, della fame, della povertà e, soprattutto, dell'insicurezza fisica e psicologica – pensiamo ai bombardamenti indiscriminati.

In riferimento ai diversi modelli analitici, si può essere contemporaneamente terapeute e pazienti? Ed è possibile emergere dai meandri di questa ambiguità che incide come un *a priori* nella strategia riabilitativa?

La guerra porta ad sconvolgimento dell'ecologia sociale. Le relazioni familiari e comunitarie ne subiscono contraccolpi radicali, come si percepisce ad una lettura attenta di *Traumi di guerra*. Lettura che lascia intuire anche i motivi, personali e non, che *innescano* l'assunzione di responsabilità delle autrici bolognesi, non ultimo un certo condivisibile *impegno* al femminile non privo di pericoli.

Leggendo e meditando il libro mi è capitato di identificare il male soprattutto nelle figure maschili. Non ho trovato una sola figura maschile positiva, se non quella del medico bosniaco nell'atto (materno?) di accarezzare un bambino vittima della guerra. L'uomo, allora, è a parer mio il grande assente.

Ma l'evento guerra quanto ha influito nel mondo maschile, sulla psicologia dei maschi, degli anziani e dei giovani, dei combattenti e dei fuggiaschi?

Come detto, l'immagine maschile proiettata assume valenze essenzialmente negative. L'uomo è l'aggressore serbo, è il musulmano che allontana la compagna violata, è colui che fatica a comprendere il travaglio personale conseguente il conflitto di centinaia di madri e mogli.

L'uomo per e nell'Islam è tema che, forse, avrebbe meritato più attenzione. Va premesso che l'Islam nei paesi slavi è stato portato dagli ottomani e ha caratteristiche e tradizioni differenti da altri paesi musulmani grazie anche al contatto con il mondo cristiano, che ne ha notevolmente influenzato alcuni aspetti.

Per la mia conoscenza del mondo islamico, tra i sessi la separazione dei compiti è ancora oggi in larga misura definita e chiara: alla donna spettano le attività domestiche e quelle inerenti la cura e l'educazione dei figli. All'uomo competono tutte le attività esterne alla casa, il mantenimento economico della famiglia e, punto cruciale, il compito di garantirne la sicurezza. Cioè anche di combattere, ove se ne presenti la necessità.

Ciò sollecita la mia curiosità, e mi spinge a chiedere: nell'accoglimento delle donne stuprate si sono tenuti nel giusto rispetto i vissuti della popolazione maschile riguardo la sua incapacità di asservire al compito gravoso di garantire la sicurezza della famiglia e della collettività islamica in senso lato?

Vedere, senza poter fare nulla, le proprie madri, le proprie compagne, le proprie figlie violentate, stuprate, oltre a una indicibile sofferenza, un dramma personale difficilmente risolvibile, ha minato il ruolo sociale maschile? E se sì, in che forme e fino a che punto? Possiamo prescindere da queste domande, pur in un libro dedicato alle sofferenze femminili?

Quanto di tutto ciò è stato colto, e quali conseguenze avrà o potrà avere sul sistema-famiglia delle future generazioni bosniache? È possibile per gli esperti del comportamento umano, per gli psicoterapeuti, per i sociologi e per i medici sostenere donne (e uomini...) nell'opera di ricostruzione familiare, "sanando" tali lacerazioni profonde?

Sarebbe tuttavia riduttivo circoscrivere la presenza maschile al solo ruolo dei combattenti e dei pazienti. Lungo tutto il percorso strategico curativo, cosa avrebbe comportato la presenza di uno specialista "psi", di un terapeuta uomo? Avrebbe

arricchito tale percorso o si sarebbe dimostrato sostanzialmente *sordo* alla storia profonda di donne vittime dell'aggressività maschile?

In tutto il testo, mi ripeto, il grande assente è la figura maschile. Tenuto conto dei meccanismi controtransferali che suscita lavorare con il femminile così violato e con la maternità non desiderata, con l'infanzia rubata e a tal punto devastata, perché non si è sentita l'esigenza d'integrare nel progetto anche la voce di un terapeuta uomo? Forse, il legittimo impegno *al femminile* delle psicoterapeute bolognesi in questo caso ha rappresentato una palla al piede, sfiorando il manicheismo dei generi?

Nelle ultime pagine del testo, nell'ambito delle riflessioni sul viaggio terapeutico intrapreso, la autrici affermano di aver raggiunto un'importante obiettivo: le donne coinvolte sono riuscite a parlare, affrontare gli odi, i rancori, la rabbia, quelle emozioni forti che rimandano a vissuti inconsci di rifiuto, abbandono, umiliazione. Le donne sono state capaci di resistere e riorganizzare la propria vita. E questa capacità di rimanere in piedi e migliorarsi, definita dalla letteratura scientifica con il termine *resilienza*, è l'elemento davvero interessante e nuova frontiera di interesse e studio per la psicologia e per tutti coloro che devono o dovranno gestire situazioni difficili e drammatiche.

Il mondo femminile sembra, grazie ad una propria specifica sensibilità, riuscire ad espellere da sé le *parti cattive*, prendendone consapevolezza. Qui ho creduto d'intendere l'aspirazione, ancora in embrione alla ricerca, di un passo successivo verso quel *dimensionamento* del male che è momento necessario per dare un senso all'accaduto traumatico.

Tuttavia, chiedo ancora: l'analisi psicoanalitica prevede setting molto precisi, il dialogo e l'attivazione di un transfer. Se sui primi due aspetti, setting non convenzionali e dialogo diretto non mediato, la psicoanalisi stessa ha rivisto o, meglio, è stata obbligata da approcci meno esclusivistici a rivedere alcune delle sue posizioni, abbandonando i salotti *buoni* per il confronto con la pluralità antropologica e culturale dei contesti territoriali, transfer e controtransfer sono tutt'oggi cardini fondamentali dell'intervento.

Nel testo non si fanno approfonditi accenni alla analisi o all'elaborazione dei vissuti controtransferali delle dirette interessate. Senza spirito voyeristico, ma per semplice desiderio intellettuale e professionale, sarebbe interessante conoscere quali sono stati e come, eventualmente, sono stati elaborati.

D'altro canto nella prima parte del volume ciascuna delle terapeute coinvolte racconta qualcosa di sé, ci rimanda flash autobiografici. Viene ribadito in diversi momenti la volontà di fare qualcosa. Si parla di curiosità intellettuale e impegno verso una tragedia che scocca alle porte d'Italia. In alcuni di questi racconti è possibile cogliere tra le motivazioni all'azione anche un legame con la terra jugoslava – la cui storia è così spesso origine di grossolane falsità nel nostro Paese. Viene da chiedersi quanto la provenienza familiare, i vissuti, i ricordi, i racconti, le testimonianze familiari abbiano inciso sulla giustificazione intrinseca all'agire, e quanto abbiano condizionato la lettura del contesto.

In questa direzione, sicuramente il lavoro delle colleghe rappresenta certo un tassello valido all'interno di un lavoro più ampio, che sappia collegare la riflessione sul sé degli specialisti "psi" con un intervento capace di sperimentare modelli diversi di aiuto alle vittime sullo sfondo di tragedie che suscitano l'azione degli operatori umanitari.

Alcune considerazioni sulle donne.

Pur dentro al vortice bellico e di questa guerra in particolare, le colleghe bolognesi colgono un elemento di positività. Un nuovo "ruolo" femminile è apparso nell'orizzonte socioculturale bosniaco, simile a quello delle nostre nonne durante la Grande guerra.

Le donne sembrano trovare un varco all'emancipazione. Ma di quali donne stiamo parlando però? Le colleghe si occupano – almeno in parte - di donne provenienti da etnie diverse. E' possibile che tutte avessero un identico sistema valoriale? É possibile che in gruppi così eterogenei ci fosse un unico mondo di aspirazioni, desideri e progetti di realizzazione individuale? É possibile, infine, che l'essere semplicemente donna, il *femminile* che accomuna cioè, possa rendere tutto più semplice e auto-creare legame al di là delle diversità etniche, confessionali, culturali, ecc.?

Credo che il limite del volume stia proprio in questa visione eccessivamente femmino-centrica della realtà. Visione che sembra superare, oltrepassare forse abbattere anche i diversi sistemi di valori e tradizioni delle vittime.

Considerando la realtà femminile bosniaca, è giusto chiederci preventivamente cosa significa emancipazione per una donna islamica - stereotipo per antonomasia di donna sottomessa all'uomo.

Nel testo, è vero, si fa accenno ad un'analisi della condizione sociale femminile, ma di fatto non si esplicitano i contenuti di quest'analisi come si vorrebbe. E sicuramente, non è facile il confronto con un tema vasto e poliedrico.

Due famosi islamisti, Gabrieli e Noja, ci ammoniscono a non considerare la posizione femminile secondo canoni e regole tipicamente occidentali – errore spesso fatale per il *missionarismo occidentale*. Poiché ciò che per noi è la "normalità", può risultare inaccettabile in altri contesti culturali, paradossalmente suscitando proprio il rifiuto di chi è l'*oggetto* della nostra azione liberatrice.

In uno dei suoi ultimi libri, *Lettere contro la guerra*, Tiziano Terzani ci richiama, al di sopra di letture semplicistiche, a comprendere le leggi della Sharya, che noi occidentali non possiamo che condannare risolutamente, anche come elemento di salvaguardia e protezione per la soggettività della donna nell'Islam.

La scrittrice palestinese Maryam Ziyade, nota con lo pseudonimo di Mayy, con i suoi scritti e il suo agire ci ha parlato dell'emancipazione al femminile nell'Islam; auspicando sì un totale affrancamento sociale della donna, ma invitandoci a non dimenticare la conservazione dello specifico femminile musulmano. Uno specifico

diverso da quello dell'occidente cristiano, come in troppi, ancora, tendono a dimenticare.

Se la donna è la *responsabile* della casa, e a lei competono le incombenze domestiche e l'educazione della prole, a lei fa capo anche il dovere di trasmissione della tradizione e di conservazione della memoria. Ecco perché, tornando al ruolo delle donne musulmane vittime di violenza in Bosnia, da esse e con esse può muovere un vero e solido processo di riforma della società locale. Ma non solo. Attraverso l'educazione dei figli può essere mantenuta anche la memoria delle stragi, degli stupri, e sarà compito decisivo delle donne bosniache, poiché ne va della futura convivenza pluri-etnica, far sì che tutto questo avvenga senza suscitare per re-azione nuovi odi e nuove rappresaglie.

Come ammonisce Primo Levi, sarà allora compito di queste donne forse stuprate e certamente traumatizzate dalla guerra, tener viva una memoria del *male* che senza per forza arrivare ad un perdono senza giustizia, si spogli della carica emotiva delle testimonianze individuali, spesso così cariche di dolore da poter tener vivo per decenni il tizzone ardente della vendetta.

Noi oggi possiamo dire come, nell'ambito delle relazioni interpersonali dannose o no, si faccia quasi esclusivo affidamento sulla tecnologia degli esperti del comportamento umano. Una sorta di scorciatoia che si fonda comunque sul lavoro e la centralità di una professione che richiede capacità non comuni di immedesimazione, tolleranza, duttilità e consapevolezza critica. Doti indubbiamente presenti nelle autrici di *Traumi di guerra*. Doti ancora che ne accomunano il progetto di lavoro a Tuzla e le rendono consapevoli delle istanze motivazionali che stanno alla base delle nostre scelte, neutralizzando a monte quelle attitudini personali che, al contrario, possono condizionare l'intervento terapeutico.

Il lavoro svolto, per come è narrato nel libro, mi ha ricordato il mito classico di Ulisse. Ulisse è l'uomo intelligente, coraggioso, che vuole sapere, conoscere, e che è disposto per questo ad affrontare perfino l'ignoto. Epperò Ulisse, forte del suo sapere e delle sue capacità, consapevole del suo valore, compie umanamente anche degli errori. Nel faticoso viaggio intrapreso per tornare a casa sperimenta le situazioni più imprevedibili ed angosciose, scende addirittura agli inferi e perde alcuni compagni e amici.

Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi ci parlano del loro legame con la terra jugoslava (il ritorno a casa?); della gravosità emotiva di un lavoro giornaliero a contatto di gomito con chi ha barbaramente vissuto l'odio della guerra fratricida (gli inferi?); della perdita, infine, di compagne e colleghe all'inizio dell'intervento - anche se delle ragioni della rinuncia non si fa troppo cenno. Ebbene: alla fine, come delle moderne Ulisse, le nostre colleghe raggiungono Itaca... E noi, spinte ad identificarci con loro fin dalle prime pagine di *Traumi di guerra*, non possiamo far altro che essere liete del loro *ritorno*, e fare tesoro della loro esperienza.

Riferimenti Bibliografici

- Bettelheim B., *Il cuore vigile*, Milano 1988 [1960].
- Castelletti P., *Verso una psicologia dell'assistenza umanitaria*, in "Nuove tendenze della psicologia", marzo 2005.
- Ferenczi S., *Diario clinico*, Milano 1998 [1932].
- Freud S., *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Torino 1976 [1915].
- Gabrieli F., *La cultura Araba del Novecento*, Roma-Bari 1993.
- Ignatieff, M., *L'honneur du guerrier*, Paris 2000.
- Levi P., *I sommersi e i salvati*, Torino 2003 (8° ediz.).
- Noja S., *L'Islam e il suo Corano*, Milano 1998.
- Sbatella F., *Competenze psicologiche nelle emergenze: verso una definizione di ruoli e saperi*, in "Nuove tendenze della psicologia", settembre 2005.
- Sbatella F., Pini E., *Strategie di coping ed emozioni nei soccorritori: una ricerca sulle reazioni di fronte a un bambino ferito*, in "Nuove tendenze della psicologia", marzo 2003.
- Terzani T., *Lettere contro la guerra*, Milano 2004 (4° ediz.).
- Young B.H. et.all., *L'assistenza psicologica nelle emergenze*, Trento 2002.